

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XVI - n. 4

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

28 Febbraio 1990

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO - (Im. Cr.)

NO ALLA COMUNIONE NELLA MANO!

Si allarga la protesta

Questa volta il no alla Comunione nella mano viene da un Sacerdote passionista, il padre Enrico Zoffoli C. P., autore tra l'altro di pregevoli saggi critici storico-teologici su Santa Gemma Galgani (*La povera Gemma*, ed. *Il Crocifisso*, Scala Santa, Roma). Il padre Zoffoli ha dedicato all'argomento della Comunione nella mano un libretto di 127 pagine dal titolo *Comunione sulla mano? Riflessioni d'indole storica, teologica e liturgica* (Sig. Antonio Colletti presso Sig.ri Travaglini, via Tasso 155 00184 Roma, tel. 06/7569279).

Non ci sentiamo di seguire l'Autore nel suo sforzo di eludere la gravissima questione della responsabilità di Paolo VI e della C. E. I. nella dolorosa vicenda della Comunione nella mano; sforzo, che, a parer nostro, ha impedito al padre Zoffoli di trarre tutte le debite conclusioni dalle sue stesse premesse. Condividiamo, però, pienamente gli argomenti dallo stesso portati contro la Comunione nella mano, dall'Autore giustamente inquadrata in quel rifiuto del dogma eucaristico, in cui è sfociato «l'attuale clima intellettuale e spirituale» (cfr. pp. 53-57): «è fin troppo facile constatare — egli scrive — che tutto, passo dopo passo, si è svolto nella direzione di una crisi del dogma, in un declino della devozione eucaristica» (p. 68).

Il padre Zoffoli avverte con sofferenza sensibilità soprannaturale che «la caduta dei frammenti costituisce la più grave di tutte le difficoltà che si oppongono alla distribuzione della Comunione sulla mano». Di qui il caso di coscienza per il Sacerdote, al quale spetta in ogni caso l'iniziativa nell'amministrazione dei Sacramenti e che

nessuno può ridurre a un «distributore automatico» e passivo dei divini misteri (cfr. pp. 12-13).

Riportiamo per i nostri lettori i passi più significativi riguardanti le due brucianti questioni delle profanazioni e della disseminazione dei «frammenti» eucaristici.

N. B. I sottotitoli sono della nostra redazione. I nostri commenti sono in corsivo neretto.

Una prassi in conflitto con il dogma

Riaffermare i principi nel tempo stesso che si introduce una prassi, che inevitabilmente finirà col demolirli — salvo l'intervento di quella Provvidenza che mai abbandona la Santa Chiesa — è procedimento tipicamente modernista, come ammoniva già San Pio X nella "Pascendi": i modernisti insinuano, non dichiarano i loro errori. Questo tratto non è assente nella delibera della C. E. I. sulla Comunione nella mano. Ecco quanto ne scrive il padre Zoffoli:

Le Indicazioni particolari per la Comunione sulla mano contenute nell'Istruzione della C. E. I. riflettono non solo la dottrina della Chiesa, ma anche la sua premura di stimolare i fedeli al fervore e impedire delle profanazioni (iv., nn. 3-6). Ma non può negarsi che il rito prescritto, rispetto a quello precedente, è complicato, esige più tempo, si presta — oltre che alla caduta dei frammenti, di cui tratteremo fra poco — ad ogni profanazione. Esso richiede che:

— il sacerdote sia raccolto e com-

preso del suo ministero, non abbia fretta, non si lasci suggestionare dal pubblico soprattutto quando è numeroso, distratto, rozzo, impaziente...;

— egli *deve attendere*, sospendere momentaneamente la distribuzione del Sacramento, per osservare se il fedele si porti realmente la particola alla bocca;

— il comunicando, a sua volta, deve presentarsi con la *mano sinistra sovrapposta sulla destra*, ricevere l'ostia sul palmo dell'una, prenderla poi con le dita dell'altra e infine portarla alla bocca... Si tratta, com'è ovvio, di un cerimoniale che, pur nella sua modestia, è piuttosto complesso quanto alle sue fasi, non proporzionato a tutte le età, i luoghi, le condizioni sociali, i tipi di cultura, le abitudini e sensibilità dei fedeli...

Del resto, basta chiedersi come possa fare una donna con un bambino in braccio a stendere le mani e sovrapporle per ricevere l'Eucaristia... Ed è nel medesimo imbarazzo una signora con la *borsa*, un uomo col *cappello*, e qualunque altro fedele con un *pacco*, ecc. Possono permettersi di lasciare tutto sul proprio banco?... affidarlo ai vicini?... Rilievi modestissimi che rasantano la banalità, ma che dimostrano la scarsa praticità della norma liturgica...

Basta un leggero urto del vicino per far cadere la particola dalla mano...; è sufficiente che il sacerdote, per qualche momento sia distratto, frettoloso, o che non sia del tutto zelante e raccolto, che sia debole di vista, o che l'ambiente non sia abbastanza illuminato, ecc. perché qualcuno — male intenzionato e più intraprendente di

altri — non ne approfitti per fingere di portarsi l'ostia alla bocca e lasciarla poi abilmente scivolare nella manica, nel taschino della giacca o della camicia, nel fazzoletto o nella borsa, ecc. Ed è semplicissimo allora portarla in casa, appenderla al collo, distribuirla ad amici, offrirla ad infermi, consegnarla a bigotti e falsi mistici ribelli ad ogni norma liturgica, venderla a loschi fattucchieri per i loro orribili intrugli, passarla a membri di sette sataniche per le loro nefande liturgie o «messe nere».

Non si tratta di «possibilità» fantastiche e temute da «anime pie» e «pastori zelanti»; ma di fatti accaduti, documentati e tuttora reali: quel che si è verificato all'estero si va ripetendo anche in Italia, presa particolarmente di mira dai nemici della fede quale centro del mondo cattolico. A Roma le profanazioni si vanno moltiplicando: sono state trovate particole consacrate incollate alle porte di qualche chiesa e recanti bestemmie, gettate sui banchi, sui gradini d'ingresso.... Non passa settimana che in S. Pietro non si debba rincorrere qualcuno che si porta via l'ostia come «souvenir»...; dopo le grandi Messe celebrate sul sagrato, sul selciato della piazza sogliono trovarsi numerose particole, intere e frantumate, finite sotto i piedi della folla. [...].

Purtroppo, la banalizzazione del gesto di dare la Comunione nella mano si aggrava in modo intollerabile specialmente per colpa di certi «ministri straordinari» che, moltiplicatisi in ogni diocesi (anche là dove quelli «ordinari» non mancano e dovrebbero essere gelosi della propria funzione specifica), spesso sono liturgicamente im-preparati, spiritualmente mediocri, abitualmente distratti, talvolta non del tutto esemplari né universalmente stimati... Si trovano nella condizione di portarsi il Santissimo in casa (forse conservato come una *medicina* o una *reliquia*!) per tenersi pronti ad ogni richiesta. E si vedono perciò girare ed entrare ovunque, incontrarsi e parlare con tutti, senza alcun segno o *veste liturgica* (contro le norme del *Rito della Comunione fuori della Messa...*, n. 20), nell'impossibilità di riconciliare i fedeli con Dio mediante il Sacramento della Penitenza, favorendo perciò *Comunioni sacrileghe*, avviando quasi all'estinzione il senso della fede di gente spesso umile, infelice e privata anche dell'unico conforto a cui ha diritto: quello di ricevere **Dio-in-persona nel modo più degno**.

Appunto a molti «ministri straordinari» (uomini, donne, suore) distribuire l'Eucaristia nella mano può sembrare il gesto più naturale del mondo... E ciò anche con le mani che hanno toccato maniglie, borse, soldi, fazzo-

letti e stretto quelle di conoscenti ed amici incontrati ovunque... Nell'entrare in case private, tali «ministri» pensano di lavarselo prima di amministrare l'Eucaristia?... *Hanno l'avvertenza di non far cadere i frammenti della particola?... Si preoccupano di raccogliere e consumare quelli della teca o della pisside, e gli altri — minuti, ma ancora visibili — rimasti appiccicati alle dita?... Chi mai li ha dispensati dalle preoccupazioni doverose per ogni «ministro ordinario» e prescritte nel Rito della Comunione fuori della Messa (nn. 22-54)?...*

Una stupenda tradizione di fede

Questo, fin dai primi tempi della Chiesa, uno dei più angosciosi motivi di trepidazione, come documenta Tertulliano (160-222): «Soffriamo quando, per disgrazia, succede che qualcosa del calice o del pane consacrato ci cade in terra». (*«Calicis aut panis etiam nostri aliquid decuti in terram anxie patimur...»*). A sua volta S. Ippolito (II-III sec.), nella sua *Tradizione Apostolica* — la più antica fonte liturgica dopo la *Didaché* — raccomanda: «Ciascuno stia attento (...) che qualche frammento non abbia a cadere e perdersi, perché è il Corpo di Cristo che deve essere mangiato dai fedeli e non si deve disprezzare...».

«Voi che assistete abitualmente ai santi misteri — scrive Origene (185-254) — sapete con quale rispettosa precauzione conservate il Corpo del Signore quando vi è consegnato, per timore che ne cada qualche briciola e che una parte del tesoro consacrato si perda... (*«... ne ex eo parum quid decidat, ne consecrati muneris aliquid dilabatur...»*).

Per evitare la caduta dei frammenti S. Cirillo di Gerusalemme (313-386) raccomanda ai fedeli di non porger le palme delle mani e le dita *divaricate*... «Bada — ammonisce — che nessuna particella vada perduta; che se ciò per disgrazia dovesse succedere, devi dolertene come se ti fosse amputato un membro del corpo. Dimmi, di grazia: se qualcuno ti avesse dato dei frammenti d'oro, forse non li conserveresti con la massima cautela e diligenza, preoccupato di non smarrirne neanche uno? *E non dovesti tu essere molto più cauto e diligente perché di quel ("pane") non si perda neppure una briciola, molto più preziosa dell'oro e delle gemme*».

Lo storico Eusebio riferisce anche la testimonianza di Dionisio d'Alessandria († 264). E S. Efrem conferma questa stupenda tradizione di fede supplicando di non calpestare le briciole del pane divenuto il Corpo di Cristo (*«manducate hunc panem nec*

conteratis micas eius: quod vocavi corpus meum, hoc revera est»). Una sola particella di quelle briciole basta a santificare milioni di anime e procurare a tutti la vita eterna (*«una particula e micis eius milia milium sanctificare valet et sufficit ut vitam praebeat omnibus qui manducat eam»*) [...].

Del resto le stesse norme liturgiche della Chiesa in ogni tempo attestano che

— la Chiesa ha sempre temuto la caduta e la dispersione dei frammenti...;

— ha sempre voluto si usassero tutte le cautele per impedirla...;

— se per secoli e secoli non ha recitato una «*sacra rappresentazione*» — ciò che escludiamo in modo assoluto — è stato perché ha sempre creduto nella *presenza reale di Cristo in ogni frammento*...;

— «frammento» di cui non ha mai precisato le dimensioni, bastando che fosse semplicemente «frammento», grande, piccolo o minimo che fosse; precisazione che sarebbe stata tremendamente arbitraria, origine di controversie insolubili, di scrupoli a non finire. [...].

Non solo possibile, ma inevitabile

Siamo al momento più decisivo della ricerca, che obbliga a riprendere i ripetuti accenni fatti a proposito della «*caduta dei frammenti*», aspetto il più discutibile d'ogni altro nella riforma liturgica che lo riguarda. Caduta non solo *possibile*, ma *inevitabile*, talmente da verificarsi ogni giorno, sollevando un problema che implica la stessa verità oggettiva del dogma eucaristico, colpito il quale il *sacerdozio* non avrebbe più senso, la «gerarchia» cattolica perderebbe — con esso — l'unico fondamento che la sostiene; ed è logico che, dissolta la «gerarchia», resterebbe demolita la Chiesa *come società visibile* ed eliminato il Cristo come suo Capo; appunto la soppressione del Cristianesimo quale massima rivelazione del Soprannaturale e quindi del Mistero trinitario, del piano della Redenzione... Ed eccoci, un passo dopo l'altro, avviati al deismo, all'agnosti-

È un atto di carità gridare «al lupo» quando si avvicina alle pecore. Così non si deve tacere quando i nemici di Dio e della Chiesa possono far del male.

S. Francesco di Sales

cismo, all'ateismo: sembra che il protestantesimo liberale e massonico, con le sue manovre, non abbia mirato ad altro...

Ma contro la Chiesa di Cristo, le insidie dell'inferno non potranno mai prevalere. La nostra reazione, a suo modo, ne è una prova, modesta, ma sincera e fermissima. Il punto è questo: *come devono considerarsi i "frammenti"?... quale rispetto meritano?...*

La voce della Tradizione

I Padri della Chiesa (Tertulliano, Origene, Ippolito, Cirillo di Gerusalemme, Dionisio di Alessandria) sono unanimi nel riconoscere e adorare in essi il vero «Corpo di Cristo». Le espressioni variano, pur riferendosi sempre ai medesimi: è l'«*aliquid*» di Tertulliano; è il «*parum*» di Origene; è l'«*una particula e micis eius*» (ossia una particella delle stesse briciole)... di Efrem. Al riguardo, Cirillo di Gerusalemme è il più eloquente di tutti nell'importanza data ai frammenti da non perdere: «*advigilans ne quid ex eo tibi depereat...*», arrivando a dire che, nel caso, bisognerebbe soffrirne come se ci si amputasse un membro del corpo («*id tibi tanquam ex propriis membris deminutum puta*»), e come di fatto ci comporteremmo anche noi se avessimo in mano un granello d'oro: «*somma sarebbe la cautela e la diligenza*». Perciò bisogna fare attenzione perché di quel «pane» non cada neppure una briciola: «*ne ex eo tibi vel mica intercidat*».

Insomma, i Padri non distinguono i frammenti in *grandi, medi, piccoli, minimi: nulla si deve perdere*. Per loro sarebbe stato blasfemo parlare di «avanzi», sacrilego disfarsi di «pulviscoli», ecc.

La voce della Chiesa

La Chiesa, nel Concilio di Firenze, quando si pronunzia sul prodigio della transustanziazione operato dalle formule consacrate, appunto perché si riferisce alla «sostanza», può benissimo intuire questa *in ogni parte* del «pane» consacrato, quale che ne siano le dimensioni: «*totus Christus continetur sub specie panis et totus sub specie vini. Sub qualibet quoque parte hostiae consecratae et vini consecrati, separatione facta, totus est Christus*».

A Trento, ripete in altri termini, la stessa formula riferita al pane e al vino consacrato: «*Totus enim et integer Christus sub panis specie et sub quavis ipsius speciei parte; totus item sub vini specie et sub eius partibus existit*». «... *Et sub singulis cuiusque speciei partibus...*».

Problema ozioso e tendenzioso, quindi, quello sollevato a proposito dei frammenti, come se questi debbano ritenersi *altrettante parti* degli elementi consacrati. Se la «consacrazione» riguarda la «sostanza» (per cui si parla di «transustanziazione»); se la sostanza (qualsiasi sostanza) è *individuata dalle dimensioni*; se le dimensioni costituiscono un «continuo», a sua volta composto di «parti» in ciascuna delle quali la «sostanza» si estende ed è contenuta, sarebbe arbitrario supporre che ve ne siano alcune che, appunto perché «minime», non la contengano o — sempre per la stessa ragione — comincino ad essere «parti» di una sostanza di natura diversa... E, allora, di qual natura sarebbero i «frammenti» delle ostie consacrate?...

Certamente, come il pulviscolo che risulta dalla limatura del ferro resta ferro, così resta frumento la farina di questo anche se macinato fino a diventare impalpabile... E bisogna pur riconoscere che un frammento di pane, se ancora visibile ad occhio nudo, resta ben più grande di una sua «molecola» dove il chimico riconosce molte sostanze (acqua, idrati di carbonio, sostanze proteiche, sostanze grasse, sostanze minerali): appunto quelle che costituiscono il «pane». La scienza dà pienamente ragione alla teologia eucaristica, approvando come del tutto giustificate le precauzioni prescritte in ogni tempo dalla liturgia perché nessun frammento vada perduto, una volta ammessa la «transustanziazione».

Ma, nel caso, si può ancora parlare di «mensa eucaristica»?...

Certamente, se questa offre ai fedeli la possibilità di consumare il Corpo di Cristo presente sotto le specie del pane e del vino, prescindendo da una *determinata quantità delle medesime*; la quale può ridursi anche ad un frammento del pane e ad una stilla di vino... Ciò perché l'essenza e l'efficacia santificante della Comunione non sono condizionate da una *particolare dimensione* delle specie consacrate; dimensione *mai indicata* dal Cristo, dalla Tradizione apostolica, dal Magistero ecclesiastico, dalla prassi liturgica di millenni... L'essenziale consiste nel cibarsi di quella «sostanza» del corpo di Cristo che si trova intera — perché indivisibile — anche sotto una qualsiasi particella del pane e del vino consacrati. Questa la verità del dogma cattolico, secondo il quale l'Eucaristia è innanzi tutto SACRIFICIO, NON CENA.

Che, se è *anche* CENA, questa ha un senso unicamente come Comunione rituale o «sacramentale», a cui basta il *minimo elemento sensibile per significare e conferire la grazia, nutrendo così le anime, non saziando i*

corpi.

Molto più che nessun teologo — neppure dei più temerari — può considerare «frammento» un pezzetto di pane di qualche grammo, assolutamente insufficiente a costituire un normale pasto umano.

La voce degli eretici modernisti

«*Per mettere da parte inutili scrupoli e ansietà*», secondo l'Anonimo della Queriniana (e chissà quanti altri!) basterebbe assicurare i fedeli che *il pane, quando è "polverizzato" (...), non sussiste più come segno indicante il Corpo di Cristo...*

Ma, una volta accettato il dogma della «transustanziazione» comprensiva di *tutta l'ostia* consacrata e di *ciascuna delle sue parti*, questo modo di esprimersi si rivela imperdonabilmente grossolano, ereticale, più adatto d'ogni altro a generare «scrupoli e ansietà».

Quale *grandezza* devono presentare i granellini della «polvere» eucaristica per essere certi che *in alcuni* la «presenza reale» di Cristo sussiste, mentre *in altri* è cessata? Ora appunto l'*assoluta impossibilità* di pronunciarsi — mancando qualsiasi criterio oggettivo e universalmente valido — è quanto di più angoscioso possa affliggere tutti, sacerdoti e fedeli. Solo il rifiuto del dogma sarebbe il mezzo più sbrigativo per prevenire ogni scrupolo...

Dal punto di vista teologico, è ben più grave il problema sollevato dalla «polverizzazione» delle particelle consacrate: è vero che i singoli «granellini» a cui arriva la frantumazione delle medesime cessano di essere «*segno indicante il Corpo di Cristo*»? No certamente, perché:

— *primo*: quei «granellini» (o «frammenti»), conservano delle *dimensioni* che fanno loro occupare un certo *spazio* e consentono di trasferire da un *luogo* all'altro, come appunto si verifica per un granellino d'oro, di ferro, ecc.;

— *secondo*: «dimensioni» sufficientissime per essere ancora «soggetto» immediato di «qualità» del tutto caratteristiche: massa, cariche elettriche e cinetiche che ne derivano, e quindi tutti gli effetti ottici, acustici, termodinamici, elettromagnetici che quelle forze possono produrre e che, nel loro insieme, costituiscono le «specie eucaristiche» quali fenomeni direttamente sperimentabili...;

— *terzo*: tanto vero che, appunto perché «segno indicante del Corpo di Cristo», la liturgia ha sempre sottratto i frammenti ad ogni possibile — anche involontaria — profanazione.

Concludendo: invece di parlare di «cessazione» della *presenza reale*, sa-

rebbe più leale supporre che tale «presenza» — dal punto di vista ontologico — non si è mai data... [...].

Un rischio ingiustificato

Possiamo supporre che gli argomenti finora addotti non siano del tutto convincenti; ma sarebbe presunzione sostenere la tesi contraria *come la sola veramente certa*. Almeno il «dubbio» deve rendere estremamente cauti in cosa di tale e tanto rilievo. È peccato porre un'azione, anche per sé lecita, da cui si teme possa risultare del danno, *senza una causa proporzionalmente grave che lo compensi*. Nel caso nostro, il pericolo della caduta dei frammenti e della profanazione delle sacre specie è inevitabilmente connesso con la prassi di distribuire la Comunione sulla mano dei fedeli...; prassi priva di qualsiasi motivo che la renda necessaria, non essendoci alcun bene che sia superiore al rispetto dovuto alla maestà di Dio e possa quindi giustificarla.

Diseducazione al culto eucaristico

La Comunione «data sulla mano» riduce notevolmente il senso della grandezza di Dio, avvilendola al livello della banale funzione nutritiva, ove anche nei credenti più riflessivi ed accorti *l'elemento sensibile* spesso, alla fine, suole prevalere sul *Mistero della presenza reale*.

Cristo «appare» (e si è quasi istintivamente portati a ritenerlo) come «una cosa»: «cosa sacra», come potrebbe esserlo una reliquia; ma sempre «cosa» muta e inerte, non PERSONA DIVINA... Può sembrare un «dono», un caro «ricordo», ma non la Super-Realtà del DONATORE STES- SO. *Lo si prende in mano* «come un oggetto», mentre si tratta del SOGGETTO, suprema Origine di tutte le persone, umane ed angeliche... *Lo si mette a portata di mano*, *Lo si fa tenere in mano* «come una "cosa" sulla quale si afferma un dominio, si esercitano dei diritti... Mano che tocca tutto, compreso quanto vi è di più ributtante...; ciò che non può mai dirsi della lingua riservata per tutto ciò ch'è sano, pulito, gradevole, sacro, benedetto... Non è forse la bocca che, baciando, si presta alle più tenere effusioni dell'amicizia?...

Si è osservato che «il modo umano» di mangiare esige l'uso delle mani a cui il Signore si sarebbe adattato per ispirarci sentimenti di confidenza. Ma ciò non persuade:

— primo, perché la «mensa eucaristica» è incomparabilmente superiore a tutte le «mense umane». Quale «men-

sa celeste», che prelude alla vita eterna, essa richiede un *modo*, uno *stile*, un *apparato* del tutto diverso, sì da stimolare la fede ed elevare lo spirito alla sfera del divino, incompatibile con tutti gli usi e le convenienze umane...;

— secondo, perché la «confidenza» non potrà mai varcare i limiti fissati dai doveri del «culto di latria», fondati sull'*umiltà* quale leale e cordiale riconoscimento del «nulla» ch'è la creatura e del «tutto» ch'è Dio... Oltrepassare quei limiti è follia e presunzione: quella in cui cadono certi allegri liturgisti secondo i quali — dopo la deprecabile «svolta antropologica» — non avrebbero più senso gesti come l'*adorazione*, la *prostrazione*, la *genuflessione*... Del resto, l'interpretazione unicamente orzionalista del peccato, esclude la *penitenza*, l'*espiiazione*, né quindi si concilia col «sacrificio»: l'Eucaristia sarebbe «mensa» e la Messa riunione tra amici (*assemblea*) più che incontro di fede con Dio nel Cristo, Vittima dei peccati del mondo;

— terzo: spingere la *confidenza* alla «familiarità» che dimentica la trascendenza quale infinita distanza tra l'uomo e Dio...; permettersi ogni libertà col pretesto che Gesù stesso — col prodigio della «transustanziazione» — si è prestato ad essere trattato come «cosa» tra le «cose»; insomma far di Lui *tutto* quel che si vuole...; significa offenderLo nella maniera più atroce, pretendere che si comunichi all'uomo più di quanto si è degnato di donarsi. Se si è «fatto carne» e si è offerto come «pane», è certo che il «modo umano» di cibarsene deve essere **il più degno a noi possibile**, tale cioè da ridurre al minimo inevitabile il pericolo di mancarGli di rispetto, esporLo alle profanazioni che facevano inorridire i Santi, amorosi e instancabili adoratori del Mistero eucaristico;

— quarto: tale zelo e, in generale, tutte le forme del «culto» non rispondono ad un'esigenza di Dio, che *non ha bisogno di essere onorato da nessuno*; ma esclusivamente ad un'assoluta necessità della creatura umana, oggi più esposta che mai al pericolo di precipitare nei gorghi di una *secolarizzazione* che tutto livella ed irride nel tentativo di cancellare nel mondo ogni residuo del «sacro».

Prescindendo da quanti negano l'esistenza di Dio e la divinità di Cristo, è certo che l'atteggiamento disinvolto di molti fedeli relativo al culto eucaristico deriva anche dalla loro ignoranza dell'*unione ipostatica*, forse mai spiegata da nessuno. Ignoranza che permette di sottolineare prevalentemente l'umanità di Gesù soprattutto per quel che gli Evangelisti narrano della sua povertà e semplicità, modestia e mansuetudine... Essendosi

fatto uomo «**come noi**», — si ripete — possiamo trattarlo «**come uno di noi!**», inserito ed anzi quasi perduto nel groviglio di tutte le situazioni umane, vittima di tutte le insidie, disposto ad affronti, abituato ai disagi cui soggiace ogni comune mortale...

Egli, nell'Eucaristia, sarebbe rimasto fedele a tale stile di vita, offrendo anche a noi la possibilità di trattarlo come un tempo fu consentito a familiari ed amici...; ossia **alla buona**, a dispetto di ogni norma e convenzione sociale... Ed ecco spiegata la noncuranza di frammenti che cadono e sono calpestati, di gocce di «sangue» versato e disperso, come appunto si verifica durante una qualsiasi cena consumata tra amici...

Ora, a parte quanto si è venuto spiegando finora, i fedeli — sembra influenzati inconsciamente dalla «Cristologia neoariana» del protestantesimo liberale e massonico — suppongono di potere e dover trattare col Cristo **come con una persona umana: Persona sublime, meravigliosa, unica...; ma umana, in tutto e per tutto contenuta nei confini dei «modi-umani» di vivere e comportarsi**... Non riflettono che l'«Io» del Cristo è quello del Verbo, Dio come il Padre...; non avvertono che *tutto l'umano* che lo riguarda appartiene personalmente a Lui, è divinizzato da Lui, è adorabile per Lui, reclamando perciò un culto materiato di rispetto profondo, di devozione totale, di delicatezza e riguardi infiniti...

Nel presente contesto culturale, appunto il nuovo rito si presta in misura tutt'altro che trascurabile a ridurre la sensibilità soprannaturale di sacerdoti e fedeli, come disgraziatamente si va constatando. È tristissimo sentirsi ripetere da miscredenti d'ogni risma: «**Se Cristo fosse realmente presente sull'altare, voi cattolici non Lo trattereste come fate!...**». C'è da arrossire e piangere!... Dopo essersi lamentato con altri grandi Mistici, Egli, in una visione al padre Pio, — con immensa amarezza — non ha esitato a chiamare suoi «**macellai**» i ministri del culto.

☆☆☆

Un altro "no" alla comunione nella mano viene da un Sacerdote del Clero romano, don Ennio Innocenti, che ripetutamente in passato ha preso posizione contro la pratica, allora abusiva, della comunione nella mano (cfr. Don Ennio Innocenti "La mistica del cristiano comune") con motivazioni che don Innocenti ribadisce con rinnovata convinzione oggi che una delibera della C. E. I. è venuta a premiare la disubbidienza anche in Italia.

Nel 1969 gli *Acta Apostolicae Sedis*

pubblicarono le disposizioni papali sul modo di amministrare la santa comunione. In tale documento il Papa «lamentò» che era invalso, in alcuni posti, l'uso (contrario alle norme e senza l'approvazione della suprema autorità) di distribuire la comunione nella mano dei comunicandi. Il Papa precisava che si trattava di pochi luoghi (e tutti sapevano che erano luoghi non esemplari per la retta osservanza della disciplina ecclesiastica).

Come giudicava il Papa (Paolo VI) questo abuso? Gravido di pericoli. Egli diceva esplicitamente di temere dal nuovo comportamento una diminuzione della riverenza dovuta al santissimo sacramento dell'altare, anzi perfino un'«adulterazione» della retta dottrina eucaristica. Avendo interrogato, sulla questione, tutti i vescovi del mondo, il Papa dichiarò che l'episcopato cattolico, in grandissima maggioranza, riteneva che non si dovesse mutare la disciplina stabilita dalle norme valide per tutta la Chiesa latina. I vescovi, rivelò il Papa nel documento citato, temevano che un'innovazione su questo punto avrebbe recato danno. Perciò Paolo VI prese la decisione che tutti avrebbero dovuto osservare: l'uso di amministrare l'eucarestia deponendo la particola consacrata direttamente nella bocca del comunicando doveva essere mantenuto («servari debet»).

Paolo VI giustificava la decisione adducendo cinque motivi:

- 1) perché l'usanza è consolidata da parecchi secoli;
- 2) perché è significativa della riverenza dovuta all'eucaristia;
- 3) perché protegge il decoro e la dignità del rito;
- 4) perché allontana il pericolo di profanazione;
- 5) perché evita il pericolo della dispersione dei frammenti.

La presa di posizione era inequivocabile, la difesa della tradizione era sostanziale, il vaglio delle ragioni portava a conclusioni indubitabili, ma... si era nel 1969... si era ancora nel vortice delle contestazioni episcopali contro l'enciclica *Humanae Vitae*... e le Conferenze episcopali che chiedevano la legittimazione dell'abuso erano proprio quelle che più avevano recalcitrato contro l'enciclica... a Roma si sapeva che erano in corso pressioni e ricatti.

Paolo VI aveva messo tutti i vescovi di fronte alla loro responsabilità esortandoli («vehementer hortatur») a mantenere, per il bene della Chiesa, la legge confermata. Ciò nonostante cedette alle richieste delle Conferenze Episcopali che avessero esibito la prova d'una deliberazione presa con la maggioranza di due terzi dei voti (segreti). Il Papa, inoltre, si riservava

l'esame e la «necessaria» conferma del deliberato episcopale. Tuttavia la Conferenza Episcopale Italiana decise di mantenere l'uso tradizionale (Lettera Circolare della Segreteria Generale, n. 1197-74, in «Liturgia», n. 189, 1975, pp. 67-78).

La comunione nella mano, però, si continuò a praticare abusivamente qua e là anche in Italia, in varie Diocesi. Le conseguenze negative non tardarono a manifestarsi. Potrei pubblicare lettere pervenutemi dal Padova, da Venezia e dal Friuli, nelle quali confratelli sgomenti ed avviliti m'informavano di svariati inimmaginabili sacrilegi connessi con abuso della comunione in mano.

L'indisciplina era giunta a toccare il Sacramento dell'obbedienza e del più completo oblio di Sé: laici, che, al momento della Comunione, distribuiscono l'Eucaristia accanto al Sacerdote celebrante, il quale evidentemente interpreta molto largamente le norme che disciplinano questa materia delicata; suore, che vanno a distribuire la comunione agli ammalati, mentre i sacerdoti della parrocchia non si sa che cosa facciano ed infine la comunione nella mano, non di rado imposta ai fedeli più umili, tra i quali persino i bambini della prima comunione. E il decreto della C. E. I. viene oggi a premiare la disubbidienza e a dar torto agli ubbidienti.

Per far accettare la novità, ci si appella all'antichità dell'uso e a motivi di igiene. L'antichità dell'uso è quanto meno discutibile. Certamente la disciplina della Chiesa — in questo come in altri campi — non è nata all'improvviso: s'è andata affermando a poco a poco. Tuttavia sia Tertulliano che Origene (secondo secolo) esprimono grande apprensione per i frammenti eucaristici: tale apprensione è il segno dell'inizio della disciplina che è poi arrivata fino ai nostri giorni. Leggevo su «Chiesa Viva» che già nel terzo secolo, la Comunione sulla mano era divenuta eccezionale. Secondo alcune fonti, il Papa Sant'Eustachio Martire (275-283) «avvertì severamente i sacerdoti, esortandoli a portare loro stessi la Comunione ai malati e a non affidare questo obbligo al laico, sia uomo che donna».

«San Basilio dice chiaramente che il potere di comunicarsi sulla mano è permesso solo in tempo di persecuzione, o — come accadde con i monaci nel deserto — quando nessun sacerdote o diacono vi era ad amministrarla... San Basilio considera la «Comunione sulla mano» così irregolare da non esitare a considerarla come una colpa grave... Le Clerg (cfr. Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne) dichiara che la pace concessa da Costantino alla Chiesa,

portò l'uso della Comunione sulla mano a cessare».

All'inizio del quinto secolo, vi è la testimonianza di Papa S. Leone I Magno (440-461), che parla di ricevere la Comunione sulla lingua come cosa di uso corrente. Il Papa S. Gregorio Magno (590-604) testimonia questa pratica esistente nel sesto secolo; un decreto del Concilio di Rouen (650) dice: «Non si può dare l'Eucaristia sulla mano degli uomini e delle donne, ma solo nella bocca». Il Concilio di Costantinopoli (695) proibì ai fedeli di prendere la Comunione da loro stessi, quando sia presente un Vescovo, un prete o un diacono.

San Tommaso d'Aquino dice: «Il Corpo di Cristo non sia toccato da alcuno che non sia consacrato... nessun'altra persona ha il diritto di toccarlo, eccettuato in casi di estrema necessità». Il Concilio di Trento dichiara: «L'uso che solo il sacerdote dia la Comunione con le sue mani consacrate, è una tradizione Apostolica» (S. 13, c. 8).

All'inizio del nostro secolo, S. Pio X ha dato questa norma per la Comunione dei fedeli nel suo Catechismo: «Quando si riceve la Comunione, è necessario essere inginocchiati, avere la testa leggermente abbassata, gli occhi modestamente rivolti verso la Sacra Ostia, la bocca sufficientemente aperta, e la lingua un poco fuori dalla bocca, restando sul labbro inferiore...».

Quanto all'igiene, è prassi di galateo sacerdotale lavarsi le mani prima di vestirsi per la messa; in ogni caso il sacerdote lava le dita all'altare prima del canone; ma come è possibile pretendere che i fedeli vengano a messa con le mani pulite? Le cose si complicano a causa del rito della pace: questa benedetta stretta di mano, immediatamente prima della comunione per scambiarsi il segno di pace, è già di per sé un motivo di perplessità. La mano dello sconosciuto che sta accanto sarà pulita? sarà sudata? e chi può dire che egli non sia malato, influenzato o peggio? Ma se dopo la stretta di mani ci si avvia a ricevere *nella mano* l'Eucaristia, l'igiene va a farsi benedire. La scelta della stretta di mano come segno di pace nella liturgia appare discutibile anche come segno (infatti è molto svilito e falsificato) e — del resto — può urtare la sensibilità di varie persone (a parte il fastidio della distrazione in quel momento); ma — certo — suscita giustificate riserve anche dal punto di vista igienico. In un ottimo articolo del 26 settembre 1979 ne «Il Gazzettino di Venezia» Giuseppe Sandrelli ha precisato il prevalente e determinante ruolo della stretta di mano nel trasmettere

affezioni come il raffreddore. Naturalmente l'osservazione critica diventa «grave» quando si combina l'uso della stretta di mano con l'uso di deporre la particola consacrata nella mano... in quanto l'Eucaristia rischia di diventare veicolo d'infezione.

A parte ogni altra considerazione, dunque, anche l'igiene milita non pro, ma contro la Comunione nella mano.

L'OBEDIENZA È SEMPRE UNA VIRTÙ

Sarebbe lungo qui trattare integralmente il discorso dell'obbedienza. Mi limiterò molto concisamente ma, spero chiaramente, a porre la questione dell'obbedienza che si deve al Sommo Pontefice quando parla con l'autorità di Pietro o, comunque, al Magistero ordinario infallibile della Chiesa.

Preferisco riportare integralmente l'articolo risolutivo del Concilio Vaticano I sull'infalibilità del Papa, in quanto, quand'anche lo si ritrovi, nelle pubblicazioni degli ultimi anni è quasi sempre mutilato dell'ultimo capoverso (e non è difficile comprenderne le ragioni!).

Dunque la formulazione del documento recita così:

«Il Romano Pontefice quando parla ex cathedra, cioè quando esercita il suo ufficio di pastore e maestro di tutti i cristiani, e in virtù della sua suprema autorità apostolica definisce che una dottrina in materia di fede o di costumi abbia da essere ritenuta dall'intera Chiesa a motivo dell'assistenza divina che a lui in San Pietro è promessa, egli gode di quella infalibilità della quale il Divino Redentore volle fosse dotata la sua Chiesa nel definire in materia di fede o di costumi, perciò tali definizioni del Romano Pontefice per se stesse, e non per il consenso della Chiesa, sono irreformabili» (S. Cappelli Cronaca e Storia dei Concili, ed. Mondadori).

È evidente perciò che il Sommo Pontefice parla «ex cathedra» quando 1) tratta di Fede e di Costumi, 2) definisce che una dottrina deve essere ritenuta da tutti i fedeli, 3) fa più o meno esplicito riferimento alla sua apostolica autorità.

Tutte queste condizioni sono adempiute pienamente nell'enciclica *Quanta Cura*, che il Papa Pio IX, nel giorno del decimo anniversario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, proclamò al mondo cattolico, laddove dice: «**Pertanto con la nostra autorità Apostolica ripro-**

viamo, proscriviamo e condanniamo tutte e singole le prave opinioni e dottrine ad una ad una ricordate in questa lettera e vogliamo e comandiamo che tutti i figli della Chiesa Cattolica le ritengono come riprovate, proscritte e condannate». E quand'anche si voglia negare all'enciclica *Quanta Cura* il carattere di Magistero *ex cathedra*, resta che la dottrina esposta in questa Enciclica è stata dottrina costante della Chiesa fin dalle origini, e quindi è da ritenersi quanto meno Magistero ordinario infallibile della Chiesa (si veda ampia e documentata esposizione in *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Eglise* t. IV coll. 2212 ss.).

Orbene, essendo queste dottrine condannate con l'autorità di Pietro, o almeno garantite dal Magistero ordinario infallibile della Chiesa, dobbiamo ritenere che nessuno può ritenerle valide senza tradire la Verità della Fede Cattolica. E quali sono queste opinioni che un cattolico non può approvare senza ribellarsi alla Chiesa Cattolica, o negando ereticamente l'infalibilità del suo Magistero ordinario e/o straordinario? Ne cito solo due:

— è giusto ritenere «*che una migliore costituzione dello Stato e il progresso civile esigono che la società sia governata senza fare alcuna differenza tra vere e false religioni*»;

— la libertà di coscienza e di culto è diritto proprio di ciascun uomo che si deve proclamare con legge in ogni società.

Ora mi sembra superfluo dimostrare che queste opinioni sono, invece, molto in voga oggi nella Chiesa Cattolica e non è difficile, anzi è estremamente facile, ritrovarle in documenti anche autorevoli.

La domanda che mi pongo, e che pongo, è: — Se obbediamo all'autorità Apostolica di Pio IX, come possiamo seguire alcune indicazioni attuali del Magistero?

È senz'altro una sofferenza che molti credenti, frastornati dal teologismo dominante, che parla di «*pienezza includente*» che si oppone alla «*assolutezza escludente*» (*Jesus* ottobre 1986), portano nel loro animo e nel loro cuore continuando a credere che, malgrado don Milani («*l'obbedienza non è più una virtù*»), l'obbedienza è sempre una virtù e che l'obbedienza ai Papi «di oggi» non può escludere l'obbedienza ai Papi «di ieri», anzi l'includere necessariamente.

Infatti ciò che conta è obbedire, nell'ordine, a Dio, alla Chiesa, alla Cattedra di Pietro testimoniando la Verità anche e soprattutto quando questa verità viene derisa, odiata, condannata; quando l'essere fedeli alla Dottrina comporta l'emarginazione, se

non il disprezzo, anche da parte di coloro che si definiscono credenti o persino sono membri della Gerarchia. E sono proprio costoro che, appellandosi alla «carità», coprono con questa parola la paura di proclamare la Verità. La carità è sicuramente il modo migliore, anzi l'unico con cui un cristiano deve manifestare la Verità, ma la carità non deve coprire la paura di andare contro il «mondo». Lo stesso Paolo VI denunciava l'atteggiamento di coloro che pensano «*che basti la carità ad unire i cristiani senza l'adesione alla verità di un'unica Fede*» e deplorava questo «*atteggiamento sbagliato, perché può essere fonte di debolezze e conformismo*» (15/1/1967 e 19/1/1966).

Bisogna che i cattolici, laici e sacerdoti, testimonino che il dialogo non può essere compromesso, che l'unico vero dialogo è guidato dal desiderio di autentica conversione alla Verità. Non sarà la paura di essere definiti «intolleranti», «non democratici», «integralisti» a farci guadagnare il Paradiso.

Un credente

LIBRI

«Sento intorno a me dei novatori che vogliono smantellare la Sacra Cappella, distruggere la fiamma universale della Chiesa, rigettare i suoi ornamenti, procurarle il rimorso per il suo passato storico. Ebbene, mio caro amico, ho la convinzione che la Chiesa di Pietro debba riappropriarsi del proprio passato, altrimenti si scaverà lei stessa la tomba [...].»

Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui la Chiesa dubiterà come Pietro ha dubitato. Sarà tentata di credere che l'uomo è diventato Dio, che suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre, e nelle chiese i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove Dio li aspetta, come la peccatrice che gridò davanti alla tomba vuota: Dove l'hanno messo?...»

Queste parole del futuro Pio XII, allora card. Pacelli, (cfr. Roche-Saint Germain *Pio XII devant l'histoire*) «*risuonano oggi con accenti di profezia che nasce dalla storia*»: è il commento dell'abbé Daniel Le Roux, che documenta con serena obiettività l'atteggiamento dell'attuale Pontefice dinanzi allo sfiguramento modernista della Chiesa nel libro *Pietro mi ami tu?* da richiedere direttamente a ed. Gotica Via Barlaam 5, 44100 Ferrara (tel. 0532/904376) oppure a Fraternalità San Pio X, Via Trilussa 15, 00041 Albano Laziale, Roma (tel. 06/9320344).

Censor

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Il Commonitorio di San Vincenzo di Lerino

Quindicesima puntata

Si preoccuperanno di seguire le norme che, all'inizio di questi appunti, ho scritto esserci state tramandate da dotti e pii uomini; interpreteranno, cioè il Canone divino delle Scritture secondo le tradizioni della Chiesa universale e le regole del dogma cattolico; nella stessa Chiesa Cattolica e Apostolica dovranno seguire l'universalità, l'antichità e l'unanimità di consenso.

Se accadesse, quindi, che una frazione si ribellasse contro l'universalità, la novità insorgesse contro l'antichità, il dissenso di uno o pochi erranti contro il consenso di tutti, o almeno di un numero molto grande di cattolici, si dovrà preferire l'integrità del tutto alla corruzione della parte; nella stessa universalità bisognerà preferire l'antica religione alla novità profana, e nell'antichità preporre alla temerità di pochissimi i decreti generali, se ve ne sono, di un concilio universale; nel caso che non ve ne siano, si dovrà seguire ciò che più si avvicina a essi, e cioè le opinioni concordanti di molti e grandi maestri.

Se, con l'aiuto del Signore, noi osserveremo con fedeltà e sollecitudine queste regole, riusciremo a scoprire senza grande difficoltà, e fin dal loro insorgere, gli errori nocivi degli eretici.

n. 28 I Padri e la Tradizione cattolica

Penso sia forse opportuno che io dimostri per mezzo di esempi come si possano scoprire e condannare le novità eretiche, ricercando e confrontando tra loro le opinioni concordi degli antichi maestri.

È però evidente che questo consenso antico e unanime dei Santi Padri non lo dobbiamo invocare per le più minute questioni della Legge Divina. Esso sarà oggetto della più attiva ricerca e adesione soltanto per ciò che riguarda la regola della fede.

Neppure tutte le eresie, di ogni tempo, possono essere combattute in questa maniera; soltanto quelle nuove e più recenti, al loro primo apparire e manifestarsi, avanti che a causa della stessa ristrettezza del tempo, abbiano la possibilità di falsare le antiche regole della fede e infettare del loro

veleno i libri dei Padri. Quanto a quelle che si sono già diffuse e hanno messo profonde radici, non possono essere combattute per questa via, perché il lungo tratto di tempo che hanno avuto a disposizione è stato occasione più che favorevole per erodere la verità. È per questo che leempietà più antiche, sia eretiche che scismatiche, non possiamo confutarle, se necessario, che con l'autorità della Scrittura, o evitarle in quanto confutate e condannate da antichi concili universali dell'Episcopato Cattolico.

Appena, quindi, incomincia a spargersi la putredine di un nuovo errore e questo, per giustificarsi s'impadronisce di alcuni versetti scritturistici, che poi interpreta falsamente e fraudolentemente, bisogna immediatamente raccogliere le sentenze dei Padri sull'interpretazione dei passi in questione: con il loro ausilio qualsiasi novità profana sarà immediatamente smascherata senza ambiguità alcuna e condannata senza esitazione.

Quanto ai Padri, però, bisogna consultare soltanto il pensiero di coloro che santamente, saggiamente e costantemente vissero, insegnarono, rimasero stabili nella fede e nella comunione cattolica, e morirono fedeli a Cristo o meritavano la gioia di dare la vita per lui.

Ma a costoro si deve prestare fede seguendo questa regola: ciò che tutti, o almeno la maggioranza, hanno affermato chiaramente, nello stesso senso, frequentemente e costantemente, a guisa di concilio di maestri perfettamente unanimi, e che hanno confermato col riceverlo, conservarlo e tramandarlo, ciò deve essere ritenuto per indubitabile, certo e vero. Al contrario, tutto quello che al di fuori della dottrina comune, o addirittura contro di essa, avrà pensato uno solo, fosse pure un santo e un dotto, un vescovo, un confessore, un martire, deve essere relegato tra le opinioni personali, non ufficiali, private, che non hanno l'autorità dell'opinione comune, pubblica e generale, affinché non ci accada, con sommo pericolo della nostra salvezza eterna, di abbandonare l'antica verità della dottrina cattolica per seguire l'errore novello di un solo individuo, secondo la sacrilega consuetudine de-

gli eretici e degli scismatici.

Perché nessuno ardisca pensare di disprezzare questo accordo sacro e universale dei Padri, l'Apostolo ha scritto nella sua prima Epistola ai Corinti (12, 28): «Dio ha stabilito alcuni nella Chiesa, in primo luogo gli Apostoli (dei quali egli era uno), in secondo luogo i Profeti (come gli Atti degli Apostoli leggiamo che era Agabo), infine i Maestri», che noi oggi chiamiamo dottori, ma che il medesimo Apostolo talvolta appella profeti, perché essi spiegano al popolo cristiano i misteri del messaggio profetico. Chiunque osasse disprezzare questi uomini stabiliti da Dio nella sua Chiesa secondo i luoghi e le età e che nell'interpretazione del dogma cattolico sono unanimi in Cristo, non un uomo disprezzerebbe, ma Dio stesso. E affinché nessuno discordi dalla loro unità, la sola vera, lo stesso Apostolo soggiunge: «Vi prego, fratelli, di usare un medesimo linguaggio, e di far sì che non si viano divisioni tra voi, ma che siate perfettamente uniti, d'uno stesso pensiero e di un medesimo sentimento» (1 Cor. 1, 10).

Che se qualcuno cessa d'essere d'accordo con la loro dottrina, ascolti quello che dice l'Apostolo: «Dio non è un Dio di discordia, ma di pace» (1 Cor. 14, 33). Non è, cioè, Dio di colui che rompe l'unità e l'accordo, ma di coloro che permangono nella pace di un unico sentire. «Queste cose — egli continua — io insegno in tutte le Chiese dei santi» (1 Cor. 14, 33), cioè dei cattolici, ed esse sono sante proprio perché persistono nella comunione della fede.

(continua)

*In memoria aeterna
erit Iustus
ab auditione mala
non timebit*

È a disposizione dei nostri lettori il volume «La Passione di Cristo» (illustrazione storico-giuridica del testo evangelico) del sac. Damiano Lazzarato, il Iustus del nostro periodico.

SEMPER INFIDELES

● *Italia Viva* 1 febbraio 1990: «URSS: offensiva del sorriso».

«A volte — leggiamo — certi fattelli consentono di valutare determinate situazioni più chiaramente che alla luce di solenni dichiarazioni ufficiali».

Il 26 u. s. ha avuto luogo una conferenza dal succoso titolo: «URSS ieri e oggi: evoluzione politica e sociale, suo ruolo nella costruzione di una nuova Europa». Questo incontro si è svolto a Santa Caterina, una frazione di Passignano di Prato. Comune di nemmeno 10.000 abitanti. Ebbene, il conferenziere è stato lo scrittore e giornalista sovietico A. V. Kirsanov, collaboratore della Pravda e dell'Izvestia, accompagnato da tanto di interprete, e che era reduce da consimili conferenze in altri piccoli centri del Friuli.

Se tanto mi dà tanto, è in atto un'invasione di sovietici in tutta l'Europa, per cercare di incrementare dal basso quel consenso di Governi che è tanto necessario a Gorbaciov per bilanciare la crescente opposizione interna che incontra nell'URSS».

Tra l'altro il conferenziere sovietico ha detto testualmente: «Gorbaciov detiene tutte le cariche fondamentali: non ama il pluripartitismo e quindi crescono solo delle organizzazioni informali. Il pluripartitismo non va contro il marxismo-leninismo PURCHÉ tutti i partiti abbiano la base nei principi del socialismo».

Sono così gli stessi «missi dominici» di Gorbaciov in Europa a far giustizia della pretesa «conversione» della Russia, di cui si va parlando in certi ambienti «cattolici»: i governanti non hanno ripudiato né intendono ripudiare il marxismo-leninismo, che essi considerano *idem et unum* con il socialismo, perfettamente d'accordo in questo con la Chiesa che li ha

accomunati nella condanna (cfr. Pio IX *Sillabo*; Leone XIII *Quod Apostolici muneris*; Pio XI *Quadragesimo anno*). Invece in quei certi ambienti «cattolici» si va dicendo che nel 1984 la consacrazione della Russia richiesta dalla Madonna a Fatima, sarebbe stata fatta secondo tutte le regole e che pertanto la Vergine Santissima avrebbe mantenuto la sua nota promessa della conversione della Russia, condizionata appunto a tale consacrazione.

In realtà l'«offensiva del sorriso» di Gorbaciov e dei suoi emissari, il conseguente, inevitabile abbassamento della guardia ideologica in Occidente, l'infinita capacità d'illusione di cui stanno dando prova i membri della gerarchia cattolica, lo stato disastroso di un mondo cattolico, che, sempre più pervertito dal 1917 ad oggi, si attende nondimeno una Russia convertita, fanno pensare — e speriamo di sbagliarci — che tutto quanto sta accadendo sia, invece, soltanto l'inizio del minacciato castigo, che è l'alternativa — oggi più che mai giova ricordarlo — alla mancata conversione dei cattolici, sulla quale mancata conversione non c'è neppure da discutere.

● *Famiglia Cristiana* 6 dicembre u. s.

Un lettore domanda: «Può avere una morale chi non ha una religione? Esistono per i non credenti parametri di riferimento per tracciare una linea di confine tra il bene e il male?».

Risponde il «teologo», nonché monsignore, Carlo Molari: «la differenza tra credenti in Dio ed atei non sta nel fatto che i credenti conoscano le regole per comportarsi, mentre gli atei non le possano conoscere. Per quanto riguarda questo aspetto i credenti si tro-»

vano nella stessa condizione dei non credenti. Le norme sono infatti il risultato di esperienze e di verifiche storiche continue. Quando i comportamenti più idonei sono stati individuati, tutti ne possono verificare l'efficacia e il valore, e possono quindi assumerli come regole di comportamento. Anche il decalogo, che costituisce la struttura della nostra tradizione religiosa non è il risultato di una dettatura da parte di Dio a Mosè, ma la concretizzazione di esperienze storiche vissute in un orizzonte di fede in Dio e confrontate con quelle di altri popoli».

Che dire? Che il «teologo» e monsignor Carlo Molari, invece di «illuminare» i poveri lettori del settimanale paolino, avrebbe urgenza di ritornare al catechismo della sua prima Comunione, semplice e piano, e tuttavia redatto da veri teologi, di valore e di sicura fede cattolica. Il *Catechismo di San Pio X*, per intenderci, dove al n. 161 si legge: «I comandamenti di Dio o decalogo sono le leggi morali che Dio nel Vecchio Testamento diede a Mosè sul monte Sinai e Gesù Cristo perfezionò nel Nuovo». Questo attestano le Sacre Scritture; questo la Chiesa infallibile propone a credere da duemila anni. E nessun «teologo», anche se monsignore, può negarlo senza negare con ciò la Rivelazione soprannaturale e cadere quindi, come Carlo Molari evidentissimamente cade, in quell'amalgama di razionalismo, naturalismo e storicismo, che è la quintessenza del modernismo condannato dalla Chiesa per il Magistero di San Pio X.

☆

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio